

→ **SEGUE DA PAGINA I**

«Da Ras Lanuf, dove si trova la raffineria, parte un'autostrada con direzione est-ovest che arriva a Bin Jawwad, una cittadina più piccola a ovest. Negli ultimi tre o quattro giorni i combattimenti hanno avuto per teatro l'autostrada. Ci sono stati anche bombardamenti aerei, spari dagli elicotteri e fuoco di mortai e mitragliatrici pesanti. Il tutto in una zona quasi completamente pianeggiante dove non ci sono ripari naturali. Non faccio che cercare un qualche riparo. Ma le bombe sono enormi. È impossibile scappare perché non sai dove cadranno. Anche con il giubbotto e l'elmetto non avresti scampo.

Si tratta solo di trovare un luogo relativamente sicuro e lavorare da lì. Il solo modo per vedere cosa succede consiste nel trovarsi sul posto prendendo tutte le precauzioni possibili.

Per lo più la mattina la situazione è tranquilla. Arriviamo in prima linea e aspettiamo che inizino i combattimenti. Quando cominciano è dura. Oggi i combattimenti sono andati avanti per quasi tutto il giorno. Non c'è stata una pausa. Non c'è stato un attimo di tregua.

In Afghanistan, dove ho lavorato negli ultimi dieci anni, in genere si è costretti a seguire gli spostamenti delle truppe come inviati *embedded* e i combattimenti non sono continui. Oggi in Libia hanno combattuto per quattro-cinque ore senza un attimo di pausa. I mortai non hanno mai smesso di sparare. I combattenti ribelli sono stati molto attivi sparando con i lanciarazzi, le mitragliatrici e i kalashnikov contro le posizioni dei soldati fedeli a Gheddafi. Ogni giorno le cose cambiano».

**Come fai a sapere quando è il momento di smettere?**

«Ognuno ha il suo limite. Quando ho la sensazione che i soldati dell'esercito di Gheddafi stanno prendendo il sopravvento, mi ritiro. Oggi invece hanno avuto la meglio i combattenti ribelli. Per tutto il giorno hanno conquistato posizioni e guadagnato terreno. Ma verso la fine della giornata il fuoco dei mortai di Gheddafi si è fatto più intenso e preciso. Intorno a noi le esplosioni erano numerosissime. In quel momento ho capito che me ne dovevo andare. È arrivato un pick up e io e un altro fotografo siamo saltati a bordo. A quel punto si è diffuso il panico. Cercavano tutti di andarsene. Mentre ce ne andavamo il pick up si è fermato diverse volte. Alla fine il mezzo era stracarico e c'era gente appesa da tutte le parti». **In alcune foto ti si vede molto vicino ai ribelli. Sei riuscito a capire chi sono o c'era troppo caos?**

«Tropo caos. Sono continuamente in movimento. Capita di tanto in tanto di imbattersi in qualcuno che parla inglese. In genere sono persone molto disponibili. Persino nell'infuriare della battaglia trovi chi ti allun-

ga un succo di frutta o una bottiglietta d'acqua. Talvolta ti chiedono come ti chiami o di dove sei. Qualcuno mi chiede per chi lavoro. Ma in genere ti ordinano "abbassa la testa" o che devi "spostarti in un altro posto per ragioni di sicurezza". Fanno il possibile per darti una mano persino in queste circostanze tremende».

**A che distanza ti trovi dalle truppe fedeli a Gheddafi?**

«Direi un paio di chilometri. Forse anche meno. Li riusciamo a scorgere in lontananza».

**Continui a parlare al plurale. Ti trovavi in compagnia di altri fotografi e giornalisti?**

«In situazioni del genere si preferisce non andare da soli. Io lavoro con altri tre fotografi di guerra. In genere non ci allontaniamo mai e rimaniamo sempre in contatto visivo. Ci dividiamo solo alla fine della giornata quando montiamo su veicoli di diversi magari a cinque o dieci minuti di distanza gli uni dagli altri. Non bisogna mai dimenticare che quando si lavora in prima linea si corrono gli stessi rischi dei combattenti. Si hanno le loro stesse probabilità di essere colpiti da un proiettile».

**Hai mai visto prima d'ora qualcosa del genere?**

«Quello che ho visto oggi mi ha ricordato l'Afghanistan del 2001, la prima volta che ci sono andato. Mi trovavo con i combattenti dell'Alleanza del Nord e procedevamo dalla valle del Panshir in direzione di Kabul. Questa è stata l'unica altra volta in cui mi è capitato di marciare a piedi con un esercito ribelle avendo la possibilità di mescolarmi ai combattenti e di lavorare nel cuore della battaglia.

In realtà oggi i combattimenti sono stati molto più violenti di quelli cui ho assistito in Afghanistan. Forse sono stati gli scontri più violenti cui ho assistito in vita mia. Mi è capitato di lavorare in posti dove ci sono stati più caduti, ma la violenza e la continuità del fuoco qui in Libia è stata per me senza precedenti.

Non è facile dare l'idea di un conflitto armato con una foto. Togliendo l'audio e senza immagini in movimento, diventa difficile catturare la sensazione e l'atmosfera della battaglia, cosa vuol dire stare lì, la confusione, il rumore degli spari e delle bombe e tutto quello che comporta assistere ad una battaglia. Scattare una foto che faccia capire tutto questo è molto difficile».

**Oggi ci sei riuscito?**

«Ci provo sempre».

\*\*\*

(c) *The New York Times*  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

### Foto da Pulitzer

Tyler Hicks, fotografo del *New York Times*, ha vinto il Pulitzer nel 2009 per i suoi servizi dall'Afghanistan



**LIBICI** in festa dopo il via libera dell'Onu a una No Fly Zone